

Nell'incontro con il ministro della Difesa israeliano il rais egiziano apre uno spiraglio al negoziato

Mubarak: compromesso su Arafat

Umberto De Giovannangeli

Posizione di principio: Yasser Arafat resta «il padre dei palestinesi», «il presidente eletto» e isolarlo sarebbe «un grave errore». Posizione «sul campo»: lavorare tra le parti protagoniste (egiziani compresi) per fare in modo che, «senza recargli pregiudizio», si possa raggiungere un compromesso sul suo ruolo. Lo ha affermato ieri, pur utilizzando giri di parole rimasti nel vago, il presidente egiziano Hosni Mubarak, dopo un lungo colloquio con il ministro della Difesa israeliano Benyamin Ben Eliezer, nell'ex-palazzo reale di Ras El Tin, ad Alessandria. La dichiarazione assume maggior rilievo a poche ore dall'incontro del cosiddetto «Quartetto» (Usa, Russia, Onu, Unione Europea) che a New York oggi esaminerà la crisi mediorientale con i ministri degli Esteri egiziano, Ahmed Maher, giorda-

no, Marwan Moasher, ed un rappresentante di quello saudita, Saud El Fayal. Al rais egiziano, Ben Eliezer, più da leader laburista che da ministro della Difesa del governo guidato da Ariel Sharon, ha ribadito che Israele non ce l'ha con i palestinesi, né con tutta la direzione palestinese, perché «a parte Arafat, un uomo del passato, ci sono altri che guardano al futuro». E rivela di aver concordato con Mubarak che non si deve continuare a perdere tempo prezioso con «il dibattito e le dispute» sul ruolo di Arafat. Ne risulta, come logica conseguenza, la sua pur moderata ammissione del presidente egiziano su un possibile compromesso sul leader palestinese, che coincide anche con indiscrezioni del settimanale americano «Newsweek». Gli Stati Uniti, afferma il giornale, vogliono ridimensionare Arafat, senza però escluderlo totalmente dal potere, magari lasciandogli un incarico onorifico. Il set-

timanale Usa, citando anonime fonti americane, ha riferito anche che i palestinesi stanno preparando una Costituzione per uno Stato basato su un sistema parlamentare e con un primo ministro a capo dell'esecutivo lasciando ad Arafat il ruolo solo onorifico di presidente. Le due preoccupazioni principali per Israele, dice ancora Ben Eliezer, sono l'eliminazione delle organizzazioni terroristiche (in particolare Hezbollah, «che spinge la Siria alla guerra») e la garanzia che i fondi per i palestinesi raggiungano i veri destinatari (con riferimento alla polemica in corso sui fondi di Arafat e del suo numero due, Abu Mazen). «Le nostre posizioni su Arafat sono differenti - puntualizza Mubarak - ma tuttavia è possibile trovare un modo per rilanciare i negoziati e arrivare a una soluzione, senza con ciò toccare Arafat». E mentre nei Territori 800mila palestinesi continuano a restare sotto coprifuoco imposto dall'eserci-

to israeliano (che anche ieri ha arrestato una decina di persone sospettate di violenze contro Israele), l'attenzione della diplomazia internazionale si sposta ora su New York. Proseguendo una campagna contro Arafat, evidenziata da un pressoché giornaliero stillicidio sulla stampa israeliana di notizie volte a screditare il leader palestinese, il premier Sharon, secondo fonti informate di Tel Aviv, ha ribadito in lettere inviate ai responsabili del Quartetto che gli aiuti finanziari dell'Ue versati all'Anp continuano a essere impiegati in parte «per finanziare il terrorismo» e in parte per arricchire i conti personali di dirigenti palestinesi. Ma il tentativo di Sharon non ha avuto successo, almeno tra i dirigenti europei. «Sono affermazioni che abbiamo già sentito più volte. Ma non abbiamo nessuna prova che le convalidi», taglia corto un portavoce del Commissario europeo per le relazioni esterne Chris Patten.



Muore una bambina di 10 anni forse per overdose di ecstasy

La polizia inglese ferma tre amici

LONDRA L'ecstasy, una delle droghe sintetiche più diffusa tra i giovani, potrebbe aver ucciso una bambina di appena dieci anni. Jade Slack, questo il nome della piccola, è morta all'ospedale di Lancaster, nel nordovest dell'Inghilterra, nella serata di domenica. La bambina era stata ricoverata d'urgenza nel pomeriggio dello stesso giorno: prima di sentirsi male, Jade aveva fatto visita ad alcuni amici e dopo era andata a Meadow Park, poco lontano da Lancaster, in compagnia di un suo coetaneo. I medici dell'ospedale di Lancaster non hanno potuto far niente per la piccola Jade ma la polizia è convinta che all'origine della terribile morte della bambina ci sia la droga, l'ecstasy, anche se la certezza verrà solo dall'autopsia. La polizia di Lancaster, infatti, ha avviato immediatamente le indagini e perquisito la casa dei ragazzi dai quali la piccola Jade era passata prima di andare a Meadow Park, sequestrando alcune tavolette di ecstasy. L'operazione delle forze dell'ordine ha portato anche all'individuazione di tre persone tra i 18 ed i 20 anni, tutte fermate dalla polizia per una serie di accertamenti e di interrogatori.

Pena capitale per l'omicidio di Pearl

Sentenza in Pakistan sul giornalista rapito. L'imputato minaccia: «Vedremo se morirò io per primo»

Seicento uomini a pattugliare le strade, tiratori scelti appostati sui tetti. La sentenza sull'omicidio di Daniel Pearl a Hyderabad viene pronunciata mentre unità paramilitari e blindati circondano l'edificio del tribunale e scatta l'allarme rosso per il timore di rappresaglie nel sud del Pakistan. Una condanna a morte, tre ergastoli e 32.000 dollari di risarcimento per l'assassinio del giornalista del Wall Street Journal rapito a Karachi il 23 gennaio scorso e sgozzato davanti ad una videocamera, un filmato spedito al consolato americano come un insulto alla prova muscolare degli Stati Uniti nella campagna afghana contro il terrorismo. I quattro imputati ascoltano la sentenza in silenzio. Pena capitale per impiccagione per lo sceicco Ahmed Omar Saeed, 28 anni diviso tra lo studio in prestigiose scuole di Londra e campi di addestramento alla Jihad in Afghanistan, doppia cittadinanza britannica e pachistana. Condanna a vita per i suoi tre complici, Salman Saquib, Fahad Nasim e Sheikh Adil. Tutti si erano proclamati innocenti.

«Vedremo chi morirà prima, io o chi vorrebbe uccidermi». Ha un suono minaccioso il messaggio che il giovane sceicco fa leggere al suo avvocato fuori dall'aula, dove il processo è stato celebrato a porte chiuse. «L'avevo detto dal principio che sarebbe stata una perdita di tempo. C'è una guerra decisiva tra l'Islam e gli infedeli, ognuno deve provare individualmente da che parte sta», scrive Omar Saeed. I suoi avvocati annunciano il ricorso in appello, i familiari parlano di una montatura, orchestrata per soddisfare le richieste americane e dimostrare una volta di più la lealtà del Pakistan nella sua scelta di campo: con gli Stati Uniti, appunto, contro gli amici di una volta, gli estremisti islamici, Taleban in testa. Il padre di Omar Saeed, ricco commerciante, punta l'indice contro «l'ipocrisia» di Washington, prima alleata con i mujaheddin contro i sovietici in Afghanistan, ora loro nemica giurata. Sheikh Aslam, fratello di uno dei tre condannati all'ergastolo, invita «pachistani e musulmani alla rivolta contro il governo che si è inginocchiato davanti agli Stati Uniti». E il principale partito islami-



Il carcere dove è rinchiuso l'assassino del giornalista Pearl

co del Pakistan, Jamaat-i-Islami che pure condanna l'assassinio di Pearl, chiede un nuovo processo. A porte aperte, stavolta, «perché ognuno possa dire che giustizia è stata fatta». Daniel Pearl era finito in una trappola ordita contro di lui mentre stava indagando sui presunti contatti con l'estremismo islamico dello shoe bomber Richard Reid - arrestato su un volo per l'America mentre tentava di innescare l'esplosivo nascosto nei tacchi delle scarpe. Due dei ventitre testimoni portati in aula dall'accusa hanno affermato di aver visto la sera del 23 gennaio il giornali-

sta in compagnia dello sceicco Omar Saeed. Agenti dell'Fbi avrebbero anche ricostruito uno scambio di e-mail tra i due, contatti in cui il giovane fondamentalista islamico appare amichevole, aperto, una persona di cui fidarsi. Al momento del suo arresto, Ahmed Omar Saeed avrebbe ammesso - stando all'accusa - di essere il committente del rapimento di Pearl, affermando anche che il giornalista era stato ucciso. Una settimana più tardi un video recapitato alla sede consolare americana a Karachi mostrava con atroce evidenza la morte

di Pearl, costretto a gridare di essere ebreo prima che gli mozzassero la testa. Fino ad allora, la famiglia del giornalista, la moglie Marianne al sesto mese di gravidanza, si erano aggrappati alla tenue speranza rappresentata da alcune foto fatte girare su Internet, dove il giornalista del Wall Street Journal appariva in catene e con una pistola puntata alla tempia. Ma vivo. Il rapimento di Pearl è stato rivendicato dal Movimento nazionale per la restaurazione della sovranità del Pakistan, una sigla sconosciuta in precedenza e ora ritenuta respon-

sabile di altri attentati contro cittadini stranieri in Pakistan, in particolare l'attacco ad un gruppo di tecnici francesi davanti allo Sheraton di Karachi. E si teme ora che la sentenza di Hyderabad possa aprire la strada ad una guerra tra il governo del generale Musharraf e gli estremisti islamici. Un e-mail recapitata ieri ai principali quotidiani pachistani annuncia intanto nuovi attacchi contro stranieri. La famiglia di Pearl ha definito la condanna di ieri un «primo capitolo del processo» che potrà concludersi solo quando tutti i responsabili

saranno stati assicurati alla giustizia: altre sette persone considerate coinvolte nell'omicidio del giornalista sono tuttora latitanti. Washington, che aveva inutilmente chiesto l'estradizione degli imputati, è soddisfatta. Londra è più prudente, il Foreign Office, che pure «approva il fatto che dei presunti terroristi siano portati davanti alla giustizia», sottolinea la netta opposizione della Gran Bretagna alla pena di morte «in tutte le circostanze». «Le autorità pachistane sono al corrente della nostra posizione», ha affermato un portavoce.

ma.m.

eviterà l'ergastolo

Il Taleban americano si dichiara colpevole

WASHINGTON John Walker Lindh, il Taleban americano catturato in Afghanistan dai soldati suoi connazionali, ha deciso di dichiararsi colpevole. Colpevole di aver collaborato con il regime degli «studenti di teologia» nel regime del mullah Omar. Lindh, un giovane statunitense di vent'anni, ha così cambiato la sua posizione di difesa prima dell'inizio del processo che lo vedrà, dal prossimo mese di agosto, imputato di aver cospirato e combattuto contro gli Usa, i suoi militari e i suoi concittadini.

Il cambio di linea difensiva è emerso ieri durante un'udienza preliminare presso il tribunale di Alexandria, nello stato della Virginia. Secondo fonti presenti all'udienza, i capi d'accusa imputati al Taleban statunitense, in tutto una decina, andrebbero dal collaborazione con l'ex-regime di Kabul al fiancheggiamento delle attività terroristiche di al Qaeda e al trasporto di armi ed esplosivi. La sentenza sarà emessa il 4 ottobre. In caso di condanna, John Walker Lindh rischierebbe l'ergastolo e, probabilmente, per questo i suoi difensori avrebbero scelto la linea della «confessione» che permetterebbe al loro assistito di ricevere una condanna non superiore ai vent'anni.

L'udienza preliminare svoltasi ieri ha anche determinato l'accettabilità delle dichiarazioni di Lindh raccolte dopo la sua cattura e fatte in assenza di un difensore. Una delle prove di questa accettabilità è l'intervista che il giovane Taleban Usa rilasciò al giornalista della Cnn Robert Pelton, subito dopo la sua cattura.

una fonte araba

Bin Laden ferito adesso sta bene

LONDRA Osama Bin Laden è vivo e sta progettando un altro attacco agli Stati Uniti. È in buone condizioni di salute, ma nel dicembre scorso è stato ferito a una spalla durante gli attacchi americani sulle montagne afgane di Tora Bora. A dirlo è Abdel-Bari Atwan, direttore della rivista araba Quds al-Arabi, stampata a Londra. Considerato molto vicino all'organizzazione terroristica di al Qaeda, Atwan ha riferito che la rete è riuscita a riorganizzarsi dopo la campagna americana in Afghanistan ed è determinata a colpire ancora. Secondo il direttore, che intervistò Bin Laden nel 1996, il leader «è stato ferito alla spalla da alcune schegge di shrapnel. Ma ora è in buona salute». A questo proposito, Atwan ha confermato che Bin Laden si trovava proprio a Tora Bora quando gli aerei americani attaccarono la roccaforte. Curato dall'equipe medica che lo accompagnava, ora Osama si sta concentrando su un nuovo attacco contro gli Usa. Fino ad allora non si farà riprendere dalle telecamere e non lancerà altri messaggi o segnali. Il terrorista, proprio mentre i bombardamenti erano in corso sull'Afghanistan, aveva registrato una serie di videocassette in cui sfidava gli attaccanti. Poi un lungo silenzio aveva fatto pensare che potesse anche essere stato ucciso. Ma le notizie dei vari servizi di intelligence mondiali avevano segnalato che era vivo. Con lui in Afghanistan e Pakistan sarebbero rimasti circa 5.000 uomini mentre gli altri sarebbero tornati nei loro paesi d'origine in attesa di tornare in azione con attentati o altre azioni. Atwan ha confermato anche che le prossime operazioni cercheranno di riprodurre gli stessi devastanti effetti psicologici sull'Occidente degli attacchi dell'11 settembre.

Fioccano le prenotazioni a Washington a pochi giorni dall'inaugurazione della struttura. Un laboratorio dove sperimentare i trucchi del mestiere

Al museo delle spie visita guidata dagli ex della Cia o del Kgb

Bruno Marolo

WASHINGTON Cosa avevano in comune Marlene Dietrich e papa Paolo sesto? In gioventù erano stati entrambi informatori dell'Oss, lo spionaggio americano. Monsignor Montini, futuro papa, collaborava con gli agenti del presidente Franklin Delano Roosevelt per liberare l'Italia dai nazisti e organizzare la transizione tra monarchia e repubblica. La diva tedesca esule negli Stati Uniti svelava i segreti dei gerarchi che l'avevano corteggiata e metteva il suo fascino al servizio della propaganda di guerra.

Bei tempi, quelli. Oggi le spie ame-

ricane usano più satelliti artificiali e meno bionde platinete, ma non riescono a scovare Osama Bin Laden né a rovesciare Saddam Hussein. Forse anche per questo, l'inaugurazione di un museo che celebra i tempi eroici dello spionaggio sta facendo scalpore a Washington. Qualche giorno prima dell'apertura arrivano prenotazioni di comitive dalla provincia profonda e richieste di inviti da decine di ambasciate. C'è sempre qualcosa da imparare, da gente attrezzata per scattare fotografie attraverso i muri o nascondere una radio trasmittente nel tacco di una scarpa.

Peter Earnest, direttore esecutivo del museo, è un ex della Cia: per 36 anni ha organizzato lo spionaggio ame-

ricano in Europa e in Medio Oriente. Come consulente ha assunto Oleg Kalugin, un ex generale del Kgb sovietico. Ex agenti russi e americani guidano i visitatori e raccontano con nostalgia aneddoti sugli anni in cui tramavano gli uni contro gli altri. «Lo spionaggio - afferma Earnest - è vecchio quanto il mondo, e noi ne abbiamo ricostruito la storia, dai tempi in cui Mosè infiltrò 12 israeliti nel paese di Canaan all'epoca delle guerre stellari».

Naturalmente sono in mostra gli attrezzi del mestiere, le diaboliche invenzioni viste nei film di James Bond. Ed ecco una prima sorpresa: durante la guerra fredda le tecnologie occidentali erano meno ingegnose di quelle dei pa-

esi comunisti. Mentre gli scienziati americani lanciavano nello spazio congegni elettronici sempre più complicati, i loro avversari restavano con i piedi saldamente piantati sulla terra e sfornavano micidiali strumenti come l'ombrello bulgare. Ecco il «bacio della morte» del Kgb, un finto rossetto che sparava una pallottola da 4,5 millimetri, usato fino agli anni 60. Ecco la macchina fotografica nascosta in un bottone, che negli anni 70 si azionava mettendo una mano in tasca. Ecco il teleobiettivo a raggi X, messo a punto dallo Stasi, il servizio segreto cecoslovacco, per fotografare attraverso i muri delle ambasciate occidentali. Ecco il tacco trasmittente usato dal Kgb per registrare le

conversazioni degli statisti nemici con la complicità dei loro camerieri. Negli anni 50 gli agenti sovietici all'estero facevano appello alla solidarietà proletaria per reclutare complici tra il personale di servizio e nascondere microfoni spia nelle scarpe della classe dirigente. Non si sa se il trucco abbia mai funzionato.

Il museo, al numero 800 di F Street a Washington, occupa cinque edifici attigui, tra cui lo storico Atlas Building che dal 1941 al 1948 fu sede del partito comunista americano. La ristrutturazione è cominciata nel 1996. Un gruppo di uomini d'affari ha investito 40 milioni di dollari nel progetto: ha assunto tutte le spie in pensione che ha

potuto trovare e ha setacciato case d'asta e collezioni private. Tra il migliaio di cimeli raccolti in questo modo c'è una lettera autografa di George Washington, che nel febbraio 1777 incaricava un uomo d'affari di New York di organizzare una rete di spie ai danni del colonialismo britannico. Lo spionaggio americano nacque così, sette mesi dopo la dichiarazione d'indipendenza, con un bilancio modesto: 50 dollari al mese. Oggi la spesa ha superato i 100 miliardi di dollari l'anno ma non è detto che i risultati siano migliori.

Un altro vanto del museo è la macchina per cifra «Enigma», usata dai tedeschi nella seconda guerra mondiale. La storia romanzesca del modo in cui

britannici e americani riuscirono a decifrare il codice è stata raccontata in vari libri e in un recente film di successo. Accanto alle collezioni vi è una «scuola delle spie», dove i visitatori imparano come utilizzarsi di questi tempi: come travestirsi, come assumere una falsa identità, come trasmettere un messaggio segreto. Una sezione è dedicata alle donne famose dello spionaggio, che non erano tutte donne fatali. Oltre a Mata Hari che tradiva i francesi con i tedeschi e a Josephine Baker che carpiava segreti ai tedeschi per la resistenza francese, troviamo Julia Child, la più famosa cuoca d'America: da ragazza lavorava per l'Oss, poi si mise ai fornelli e cominciò una brillante carriera.